

## LETTERATURA DEL TRECENTO

Rime autobiografiche, gnomiche, politiche, e poesia popolare

---

Il sonetto che abbiamo riferito di Matteo Correggiaio somiglia a molti sonetti, o ad altri componimenti di diversa forma, che abbondano in quel secolo, e che, sebbene siano stati chiamati « realistici », meglio si potrebbero raccogliere sotto il nome di confessioni o confidenze o dichiarazioni autobiografiche: con che non si vuol dire che dessero sempre verace ed esatta biografia, ma che erano conformi a quel che i loro autori credevano di sè medesimi, o rispondevano al modo in cui ad essi piaceva, per esagerazione di sentimento o per vanteria o bramosia o per far ridere, atteggiare i proprii casi e le proprie persone. Siffatta disposizione è poetica solo fino a un certo segno, ossia in certi tratti e in certe immagini, ma fondamentale è quale si è definita. Il maggiore di cotesti rimatori autobiografi o pseudoautobiografi visse tra la fine del dugento e i primi del trecento, Cecco Angiolieri, che la fantasia romantica (anche i filologi, com'è ormai noto, inconsapevolmente e per tradizione, romanticizzavano) trasfigurò, mercè una caratteristica che ha avuto fortuna per molto tempo, in « poeta umorista », e che ora si viene riguardando in modo più semplice e più vero (si vedano segnatamente gli studi del Russo e del Sapegno). L'Angiolieri è semplicemente uno che racconta i fatti suoi personali, se non con umorismo, certo col gusto di muovere curiosità e meraviglia, e assai di rado oltrepassandoli in guisa da toccare la poesia propriamente detta. Racconta quelle cose, espone quel che sente e quel che fa e quel che gli accade, con certo che di secco e rilevato, come di chi sia scontento, e anzi irritato di quel che fa, e pur non può non farlo, trascinato dalle sue tendenze e dalle sue abitudini; con un fondo, in quella tristizia, di tristezza, che non preclude anzi agevola la via al cinismo dell'esibizione, unica risolutezza possibile nell'impotenza di risolversi a reggere e guidare la propria vita. Non si può dire che egli veramente si « confessi », se

il confessarsi importa una redenzione o almeno un principio di redenzione morale. Appena guizza un lampo di luce morale su sè stesso nei versi in cui, dopo aver tentato di abbassare al suo livello l'esule e ramingo Dante, costretto come lui a gustare il salato pane altrui e a scendere e salire il duro calle delle altrui scale, osserva tra pietà e disprezzo:

Sí che, laudato Deo, rimproverare  
poco pò l'uno l'altro di noi due:  
sventura o poco senno cel fa fare!

Ma, se non si confessa, si dichiara, si denuda, si spaccia per quel che è o vuol essere, narra le sue tresche, i suoi invescamenti sensuali, i danni e le vergogne che per ciò soffre, gli altri suoi vizi grossolani, i danari che gli mancano, il padre che ne ha e non gliene vuol dare, l'aspettazione che la morte lo liberi da quell'avaro, il giubilo quando alfine muore, e altrettali vicende. La parola, l'immagine e il verso gli si prestano mirabilmente efficaci a questo fine. La sua plebea amante fa di lui quel ch'essa vuole:

Quando veggio Becchina corrucciata,  
se io avessi allora cuore di leone,  
sí tremerei come un picciol garzone  
quando il maestro gli vuol dar palmata...

Colei non l'ama; ma l'odiasse almeno, e così la facesse finita! Invece, lo irretisce peggio col mostrargli indifferenza:

Ma questa è la risposta c'ho da lei:  
ched ella non mi vòl nè mal nè bene,  
e ched io vada a far li fatti miei;  
ch'ella non cura s'i' ho gioi' o pene,  
men ch'una paglia, che le va tra' piei.  
Mal grado n'abbi Amor, ch'a le' mi diène!

La fantasia gli suggerisce bizzarre iperboli nelle quali si condensa la feroce stizza per il persistente vigore di salute del vecchio padre odiato:

Che la Morte paura ha di morire,  
e, s'ella entrasse in lui, i' son sicuro  
ch'ella morrebbe e lu' faria guarire!

Il famoso sonetto sullo sconquasso che egli farebbe del mondo se avesse a ciò la potenza: « Se fossi foco, i' arderei lo mondo », è appunto di uno stizzito contro di sè e contro gli uomini tutti, che esa-

gera per gioco il suo odio e furore, e insieme si conosce bene nella propria realtà; sicchè termina con una celia che non è tutta celia, perchè vuol dire: — Continuerò ad esser quello che sono stato finora, quegli che ha a grado solo tre cose, la donna, la taverna e il dado, le sole che mi facciano « il cor lieto sentire ».

Ma di Cecco Angiolieri, che è fuori del nostro quadro, basta questo cenno. Il lucchese Piero Faitinelli, nello stesso modo autobiografico, dice quel che proverà e quel che farà se gli sarà dato di tornare nella patria dalla quale vive esule. C'è una bella differenza dalla terzina in cui Dante cantava il suo sperato ritorno nel « dolce ovile ove dormi' agnello » e il trionfale incoronarsi poeta « in sul fonte del suo battesimo ». Il Faitinelli parla a cuore aperto, bonariamente, manifestando i suoi propositi e il suo programma di vita futura:

S'io veggio in Lucca bella mio ritorno,  
che fi' quando la pera sia ben mézza,  
in nullo cuore uman tant'allegrezza  
già mai non fu, quant'io avrò quel giorno.

Le mura andrò leccando d'ogni intorno  
e gli uomini, piangendo d'allegrezza;  
odio, rancori, guerra ed ogni empiezza  
porrò giù contra quei che mi cacciorno.

E qui me' voglio 'l bretto castagniccio  
'nanzi ch'altrove pan di gran calvello,  
'nanzi ch'altrove piume, qui il graticcio.

Ch'io ho provato sì amaro morsello,  
e provo e proverò, stando esiticcio,  
che 'l bianco e 'l ghibellin vo' per fratello.

Pieraccio Tedaldi, con assai bel garbo, mette in versi tutte le sue varie occorrenze, piaceri, dolori, fastidii, rabbie, pentimenti, propositi, dal tempo in cui egli era innamorato fino ai travagli della vecchiaia e ai sentimenti della prossima morte. Quando era innamorato, usava parole affettuose e semplici:

O vita di mia vita, quando io penso  
sovr'a la vostra gran piacevolezza,  
nel pensiero mi giugne una dolcezza,  
che mi fa stupefatto stare intenso...

S'innamora una volta di una donna del suo paese, e narra come questo le sia accaduto, perchè essa aveva qualche somiglianza con un'altra di Romagna, che non gli era potuta uscire dai sensi. Anche

la prosa di questo sonetto è assai buona, e da gustare nel tono che le è proprio:

La gaia donna, che, del mio paese,  
vidi fra l'altre donne, ch'eran molte,  
con velo in capo e colle trecce avvolte,  
acconcia adornamente a la lucchese,  
mirando in lei, subito il cor mi prese  
colle bellezze c'ha nel viso accolte,  
e tutte noie m'ha levate e tolte,  
e le virtù doblate e forte accese.

E ciò m'è divenuto, perchè sembra  
alquanto quella, ch'era romagnola,  
di cui a ciascun'ora mi rimembra  
de la dolce figura, collo e gola,  
de la grandezza e di certe altre membra,  
e de la sua angelica parola.

Altri sonetti riguardano le relazioni con la moglie, ch'egli aborrisce e a cui augurava la morte, non altrimenti di Cecco ai proprii genitori; altri, la mancanza, che lo affliggeva, di fiorini. La gente intorno a lui, e la stessa persona e l'animo suo, si conformano e si colorano diversamente secondo che egli ha o non ha danari. Ciò osserva e descrive con grande evidenza, gemendo per l'afflizione, ma senza indignarsi:

Omè, che io mi sento sì smarrito,  
quand'io non ho danar ne la scarsella,  
dove sia gente a dir qualche novella,  
i' non son quasi di parlare ardito.

E, se io parlo, i' son mostrato a dito,  
e sento dirmi: — Ve' quanto ei favella! —  
i' perdo il cuor come una femminella,  
sì ch'io divengo tutto sbigottito.

E, quando i' ho danari in abbondanza,  
in borsa, in iscarsella o paltoniera,  
i' sono ardito ed ho di dir baldanza.

Dinanzi ho il cerchio e di dietro la schiera  
di gente assai, che ciascuno ha speranza  
ch'io lo sovvenga per qualche maniera.

Va castellano a Montagnola, e dà raggugli del modo in cui colà si vive, lamentando:

Di quel ch'è vaga più la vita mia,  
che è di veder donne, son privato,  
in chiesa, a li balconi o ne le vie.

Va a Faenza e scrive che ci si trova bene, non mancandogli il bisognevole, potendo ospitare amici, avendo la facilità di far di là scappate a rivedere colei con la quale è da quattordici anni in amicizia. Poi, a cinquantacinque anni, fa proponimento di astenersi dalle donne, dolendosi di non aver messo il punto fermo sin da quindici anni innanzi; ma, in un altro sonetto, fa sapere che è ricascato in quella pratica, sebbene abbia sessantatrè anni. Si ammala degli occhi e perde la vista, ed eccolo a rimare l'intercessione che invoca da santa Lucia e la promessa che fa alla santa:

Se io sarò da lui ralluminato,  
io lascerò il peccato e l'arroganza,  
ed a lui mostrerò ch'i' non sia ingrato.

I suoi sonetti religiosi hanno accento sincero come tutti gli altri suoi. Prega la Vergine:

E tràmi fuor d'ogni tribulazione,  
e non guardar secondo mie peccata:  
misericordia chieggo e non ragione!

Chiede a Dio che, dei tanti peccati che si fa ripassare nella mente e rade volte ha confessati, lo punisca come gli piace, ma salvi l'anima sua e le apra il paradiso.

Antonio da Ferrara rientra nello stesso gruppo per la parte più personale della sua opera. Era, al pari di Cecco, un disperato giocatore, con lo strascico degli affanni e malanni che il giuoco si tira dietro. Compose lunghi capitoli in terzine per prendere solenne impegno con la Vergine di non più giocare alla zara e, per dieci anni, nemmeno ai dadi: il qual voto poi ruppe, donde altri capitoli di pentimento e di desolazione. I versi gli servivano a stendere come un rogito notarile:

Ed a ciò che per te fiano compiute  
le lodi ch'io ti fo con pianto amaro,  
e che mi doni a ben oprar virtute;  
io giuro pel tuo sacro e santo altaro,  
dove del tuo figliuol si fa olocausto,  
di non giocare al gioco dello zaro;  
di più per anni dieci stare casto  
in giuoco dove dadi s'opra o butti...

E, ripetuto il giuramento innanzi al Crocefisso, chiamandovi a testimoni parecchi santi, all'istrumento così rogato appone la data:

E perch'io abbia di ciò rimembranza,  
in mil trecento fe' questo proposto,  
quaranta appresso con gran disianza  
a venti di domenica d'agosto.

Le sue confessioni sono intere e non lasciano niente nell'ombra:

E possi ancor di lui dir cosa nuova,  
che 'l male oprare in altrui gli dispiace,  
e pur co' scellerati si ritrova.

Maì con sè stesso non ha posa o pace,  
in van pensier sua vita terminando,  
sì che mal fa se parla, e mal, se tace.

E 'l tempo è breve; e se ne va predando;  
a morte va come brutto animale,  
dicendo: — Ben farò, ma non so quando...

Sotto il rispetto dell'arte, era assai da meno dei toscani dei quali abbiamo discorso, i quali, in questa qualità di componimenti, toccano la perfezione. Riconosceva esso stesso la sua mancanza d'arte:

... come fabbro a cui manca sua lima,  
che 'l suo lavor non po' polir perfetto,  
tal sarà il mio difetto,  
nel non saper cantar ciò ch'io ho nel core...

e a un amico, che gli dava la taccia di non esser salito al monte dov'era la fontana della poesia, rispondeva:

Egli è ben ver che di Parnaso il colle  
da lunge riguardai nel tetro canto  
della mia gioventù lasciva e molle.  
Presemi il mondo e tienmi nel so' pianto,  
ed anche fa di me come far suole...

Alle sue « disperate », alle canzoni onde maledice la sua nascita, il padre e la madre, l'educazione che gli fu data, l'ingegno che ebbe da natura, il male e il bene che ha fatto, tutte le cose del mondo — componimenti assai artificiosi nella forma, se anche mossi da un reale impeto dell'animo, — sono da preferire taluni suoi sonetti, specialmente quei due nei quali narra come in Venezia, ridotto al verde, fosse costretto a vendere in Rialto la vuota valigia per poter partire. Sono in dialogo tra lui e la valigia, alla quale si rivolge tra scusantesi e vergognoso, spiegandole la necessità del distacco, pregandola di rendergli questo servizio, e giurandole che

L'avrebbe redenta al più presto e risarcito il torto che ora le fa. Quella, consapevole com'è di tutti gli errori e miserie del suo padrone, gli risponde con la speranza che lo stremo in cui è caduto gli valga d'ammonimento per l'avvenire, e intanto, nel presente, lo sollecita ad andar difilato al porto appena avrà toccato il prezzo della vendita: chè altrimenti c'è caso che egli giuochi quel danaro e daccapo non sia in grado di partire:

Antonio mio, ben veggio che le spine  
ti son sì minuite, e 'l gran dolore  
c'hai ricevuto da ciascun signore,  
come già sa ben chi per me s'accise.

Tu t'hai lassà condurre a tal pendise  
sol per tuo gioco e per tuo grand'errore,  
e non pensi che beffe e disonore  
non fur giammai da povertà divise.

Perchè ti piace, ed io ti vo' servire,  
pregandoti che al cor ti faccia smalto,  
che ti sia ricordanza al tuo fallire;

ché se di basso mai ritorni in alto,  
non ti lasciare al vizio sì invilire  
che più ritorni a ciò per tuo diffalto.

Io vo per trenta soldi. — Sta' si accorto  
che, com'io giungo, corri tosto al porto.

Francesco Vannozzo, con simile procedimento d'arte, in una serie di sonetti a dialogo narra e commenta la ferita che ebbe da una freccia in un combattimento a cui prese parte. Quale ira — le domanda — ti fece volare dritto al muscolo della mia coscia e qui inserirti di tutta forza? — E la freccia o « verretta » bonariamente gli risponde, fornendogli spiegazioni e giustificazioni, lusingando l'amor proprio di lui, con l'accennare al coraggio onde fu tra gli animosi in quella prova, a contrasto del diverso comportamento di coloro che pur parlavano savio e alto:

Francesco mio, di ciò non ti turbare,  
nè far contra di me tua mente grossa,  
ch'io non fui più for de la noce mossa  
ch'a me dispiaque el mio frettoso andare.

Che se 'l desio fie stato di passare,  
saresti senza dubbio entro la fossa:  
atendi a medicar la tua percossa;  
breve conven che sia mio rasonare.

Al disferrar io fei quel che dovetti,  
da poi che 'l mastro mio là mi condusse:  
piascélme 'l loco e ivi me restetti.

Ma gli è mestier ancor ch'altrui vi busse;  
io dico a voi degli animi caldetti,  
ch'andaste innanzi e gli altri se redusse.

Or nota, che color di gran consiglio  
nascosti sono a tempo di periglio.

La sua vita trascorse come di solito quella dei suoi pari, giullari e uomini di tutti i mestieri e, con qualche virtù, ricchi di tutti i vizii; ed egli imprecò più volte contro le tristi condizioni in cui questi e la mala fortuna lo gettavano:

Quand'io mi volgo attorno e pongo mente  
al mio cor alto ed a le scarpe rotte,  
bramo la febre, mal di fianchi e gotte,  
e maledico Dio ch'a ciò consente...

Ebbe impeti di suicidio:

Io posso assai per l'aere riguardare,  
caro Balosso mio, ch'io non ti trovo;  
però se Cristo a bestemmiar mi movo,  
cason empronta gli è che 'l mi fa fare.

Io posso assai mia testa rimenare  
con gli occhi torti da longi e da provo,  
che d'ora in ora qualche pensier novo  
mi vien per lo diretto a bersagliare.

Verun pensier non è che mi diletta,  
manzar o ber, dormir non mi atalanta,  
sonar liuto nè cantar rispetti.

Come tu m'odi, el mio signor mi stenta,  
poi giunge povertade a 'sti dispetti,  
che mi fa voglia de gettarme in Brenta.

E non fosse ch'io spero ancor di pace,  
m'ucciderei, chè 'l mondo mi dispiace.

Ma non sempre fortuna gli fu crudele, nè sempre egli si dibattè e si scontorse in feroci impeti di distruzione. La religione scese talora sopra lui consolatrice, e lo risollevò, e per qualche tratto del viaggio gli fu buona compagna:

El gioco tristo che gli uomini sciocchi  
si dolcemente guida al tristo ballo,  
fin or m'ha fatto del vizio vassallo,  
scacciandomi virtude innanzi agli occhi.



Or par che sopra me per grazia scocchi  
l'arco divino, che non zetta in fallo,  
accoppellando a guisa di metallo  
mio cor meschiato, con mortali stocchi.

El qual mi volge con l'eterno strale  
verso le stelle sette vaghe errante,  
che piegano a lor modo ogni mortale.

Là m'encamino con sì dolci piante,  
ch'io non rimembro del passato male,  
sperando di veder le luci sante.

Sentiva la gratitudine e l'amicizia, e il pianto gli veniva agli occhi. Di un amico, con cui ebbe tutto in comune e dal quale morte lo divise, scriveva con fremito di commozione:

Teco partecipai le dolci spese;  
di te, povretto, in casa m'accettasti,  
a porta, larga, libera e cortese.

Ch'io non sappia, più volte me calzasti,  
col dir meschiando a tutte mie difese;  
di terra in terra piugior volte intrasti  
sol per vedermi, dolce fratel mio:  
sì che l'anima tua comando a Dio.

Scrisse pochi versi d'amore, ma che stanno anch'essi sulla realtà dei casi e degli affetti: come il sonetto che comincia:

Ahi, lasso me, che tutta notte i' penso  
al luogo dove Amor mi diè di piglio;  
poi chiudo un poco gli occhi, e poi mi sviglio,  
e nel pensar di prima ancor ripenso...

e l'altro in cui, pur con arte alquanto mal destra e sotto l'efficacia della lirica petrarchesca, si compiace in un quadro che ritrae:

Sia benedetto el vespro e 'l predicare,  
dove la vaga mia tal sonno colse  
che stetter gli occhi miei, non quanto volse,  
ma lieti in pace al suo viso mirare.

Io credo ben che Amore el fece fare,  
come colui che di me si condolse,  
membrando il tempo che 'n fasse mi tolse  
fuor de la culla in figlio a nutrire.

Deh, quanto allor zoioso mio destino  
mostrommi el cielo, a riguardar madonna  
seder con gli occhi chiusi a capo chino,

su lato destro, e la vermiglia gonna  
partir col bianco (in mezzo era oro fino),  
la palma letto e 'l bel fianco colonna.

Questa abbondanza e freschezza di rime autobiografiche scemò nei secoli seguenti, segnatamente dal cinquecento in poi, quando per un Ariosto delle epistole o satire troppi altri buffoneggiavano con capitoli e altre composizioni d'intento burlesco. Nel trecento, esse tenevano in certa misura il posto delle lettere e delle memorie e autobiografie in prosa, in cui più tardi lo stesso bisogno di confessarsi, analizzarsi e dichiararsi si riversò come in una forma più larga, agevole e conveniente. Ciò è confermato dalle tante corrispondenze in versi che si trovano nei canzonieri di quei rimatori (e non meno che negli altri in quello del Sacchetti, come s'è visto), talvolta tenzoni, ma più spesso richieste e somministrazioni di consigli, schiarimenti di dubbii, ragguagli di fatti, rimproveri, conforti, e via dicendo. Pieraccio Tedaldi scrive al figlio lontano, domandandogli perchè non gli scriva. E l'altro si scusa per le troppe faccende, e all'affetto del padre risponde con l'accento alle condizioni domestiche in cui quegli lo ha posto:

Così volesse Iddio che di tal dono  
ripien v'avesse, quando or quinci or quivi  
dispreghiate il vostro patrimonio!  
Ma il vostro lume mi mostra la via  
ch'io ho tenuta e terrò tuttavia.

Bisogna non perder di mente che nel medioevo l'uso del metro era servito non solo alla poesia ma a ogni sorta di comunicazione e di didascalica; e, altresì, che non era stata ancora inventata la stampa, onde da una parte il bisogno di chiudere il proprio giudizio e il proprio sentire in forme facili ad essere apprese, ricordate e ripetute, e dall'altra (e ciò si riferisce più propriamente alle rime autobiografiche), minore ritegno nel parlar di faccende personali, trattandosi di componimenti che circolavano oralmente o erano trascritti bensì ma non stampati e non messi d'un tratto in piena luce, coi nomi dei loro autori, innanzi a quello che si chiama propriamente il pubblico o la pubblica opinione.

Insieme con le rime autobiografiche abbondavano quelle gnomiche, e nei medesimi autori, e spesso sorgenti sulle confessioni e le confidenze e il racconto dei proprii casi, a mo' di riflessioni e generalizzazioni. Ne hanno tutti i già ricordati, e anche i lirici di

più alto volo, che tutti composero versi morali, come Fazio degli Uberti, al quale appartengono, tra l'altro, i sonetti sui sette peccati. Di Cecco Angiolieri è un leggiadrissimo sonetto sul non metter dito tra marito e moglie, padre e figlio, fratello e fratello: un sonetto in cui, tra l'osservazione psicologica, spirava un alito poetico:

Ogni capretta ritorn'a su' latte:  
puot'ella andare un pezzo frenellando?  
Il padre i figli e 'l figlio 'l padre batte,  
e 'l frate 'l frate fier sangue cavando;  
nepot'e zio s'amar già come gatte,  
marito moglie spesso va cacciando,  
e 'n tra consorti ho visto guerre fatte;  
e 'n tutte racconciare, 'n poco stando.  
Però consiglio che 'ntra li congiunti  
di carn'e sangue null'uom s'intrametta,  
s'egli vedesse di coltella punti;  
che 'l sangue è una cosa molto stretta;  
e, poi che d'ira si son si consunti,  
al latte suo ritorna ogni capretta.

Ha l'aria di semplice commento a un proverbio, ed è qualcosa di più: un aspetto dell'umanità, lueggiato da un sorriso buono, che in quel proverbio trova la sua espressione enunciativa e conclusiva, ritornello ma ritornello vivente, che, nella chiusa, formulandosi con un'inversione, par che caprioleggi sopra sè stesso e si vezzeggi soddisfatto della sua verità.

Bindo Bonichi è tra i principali rimatori di questa materia, con le sue canzoni morali su quel che sia virtù e gentilezza, sull'ingiustizia e gli stati rei, sul non doversi desiderare grande ricchezza, sul come chi governa debba comportarsi per sè stesso e verso i suoi sudditi, sul dovere di conservare la libertà, e simili; e coi suoi sonetti satirici e, nelle visioni e considerazioni sulle quali s'intratengono, alquanto pessimistici:

Un modo c'è a viver fra la gente,  
ed in ogn'altro tu ti perdi i passi:  
cessa da' magri ed accóstatì ai grassi,  
odì ed ascolta e di tutto consenti...

Egli conosce quanta sia la nullità arrogante e prepotente dei grandi:

Qual uom poria stimare  
la pessima arroganza  
e la grande ignoranza

de' precinpi, baroni e cavalieri?  
Che voglion dimostrare  
di voler onoranza,  
e sotto tal sembianza  
vivon tiranni dispietati e fieri...

Talora, di fronte a costoro, l'indignazione prorompe:

Non creda alcun, quand'ode dir canaglia,  
s'intenda sol del pover disperato:  
chè re e conti ed ogni scostumato  
scritto è nel libro con quella bruttaglia...  
Guai chi si fida in antichi guerrieri!...

Al Bonichi si rivolgeva, tra le pene degli sforzi onde cercava e non otteneva un po' di agio e tranquillità, e mentre il meglio della vita già tramontava, Benuccio Salimbeni:

A fine di riposo sempre affanno,  
e zappo in acqua e semino in su rena;  
e la speranza mi lusinga e mena  
d'oggi in dimane; e così passa l'anno.

E son canuto sotto questo inganno  
senza poter ricogliere un dì lena;  
ma la speranza paura raffrena  
vedendo come gli anni se ne vanno.

E temo ch'io non compia mia giornata  
senza potermi ponere a sedere:  
e terza è ora, e nona è già sonata.

Poi, viene il vespro, e vorrei volere  
da capo fare una bella levata:  
questo volere non ha più potere.

Però ricorro a te, Bindo Bonichi,  
che queste cose mi consigli e dichi.

Come il suo amico Sacchetti, verseggiò pensieri prudenziali Antonio Pucci, stabilendo le norme pel giovane, per la donna buona, per chi prende moglie, per la giovane che va a marito, sul modo di trattare le schiave, e altrettali. Determina la pedagogia da usare verso i figliuoli capricciosi e riottosi:

Quando il fanciul da piccolo scioccheggia,  
gastigal con la scopa e con parole...

e poi, crescendo esso negli anni, passa alla sferza, al bastone, alla carcere; ma, quando è fatto adulto, di trent'anni, smetti e lascialo

andare: non è più tempo da educarlo, e, se è cattivo, fa' ragione che non ti sia figliuolo. Satireggia i frati e le loro ipocrisie: quelli francescani:

i fra' Minor, dalla povera vita,  
tra noi si fanno chiamar secolari,  
e mostran non voler toccar denari,  
e 'nsaccherebbon colle cinque dita...

e i domenicani:

i fra' Predicator non mangian carne  
sopra taglier perchè non sia veduta;  
se fosse in torta o in altra battuta,  
sicuramente allor posson mangiarne...

In un capitolo descrive in modo vivo e preciso, valendosi della satira di Giovenale, i mali della vecchiaia, ma, in ultimo, dal generico scendendo al suo caso personale, si raccoglie su sè stesso, considera le sue particolari condizioni e formula il suo proprio programma della vecchiaia, nel cui pieno ora si trova:

Queste cose vid'io a gente antica,  
e di molt'altre; onde quando mi specchio,  
e veggomi esser vecchio,  
di tutte quante forte in me mi tremo,  
perch'io mi veggio appressare allo stremo,  
ch' i' ho degli anni già settantasei,  
e più, ch'io non vorrei;  
di queste pene mi sento davante,  
e, dovendo portarle tutte quante,  
la morte chiederei a Dio di grazia;  
ch'io so come si strazia  
l'uom quando ha perduto ogni possanza.  
Ma in tre cose ho ferma la speranza:  
l'uno che penso aver grazia da Dio;  
l'altra, che 'l padre mio  
da me non fu abbandonato mai;  
l'ultima è, ch'io mi contento assai  
della mia donna e dell'altra famiglia;  
che sarie meraviglia,  
perch'e' son buon, s'e' mi facesson male.  
Ricorro dunque al Re celestiale,  
principe d'ogni grazia e d'ogni bene,  
che di si fatte pene  
mi dia quante a lui piace in questa vita,  
ma diami Paradiso alla finita.

Senonchè il Pucci, nella sua ricca e svariaticissima opera di rime, rappresenta più spiccatamente, come autore di poemi, di cantari, di serventesi, di lamenti, la pubblicistica politica in versi, che è un altro aspetto cospicuo della letteratura trecentesca, e un altro dei suoi principali ufficii. Il quale, nel secolo appresso, fu diviso con gli umanisti, che erano soprattutto nelle corti dei signori e dei monarchi; e nel cinquecento prese forma di prosa nelle storie, nei trattati, nelle relazioni e pareri politici, ma non fu più mai adempiuto in modo così vivo, appassionato e franco come nel trecento quando i sentimenti e i concetti erano candidi e freschi, e i rispetti umani minori di quel che poi furono, e la pressione politica non tale da soffocare la molteplicità dei centri d'interessi politici e la libertà di farli valere. In latino esercitò già quell'ufficio oratorio-politico Albertino Mussato, non solo nelle sue storie, ma nella tragedia dell'*Eccerinis*, con la quale ammoniva i concittadini:

O dira nobilium odia! o populi furor!  
 Finis petitus litibus vestris adest:  
 adest Tirannus, vestra quem rabies dedit!

Il più usavano il volgare e si rivolgevano al popolo tutto in agili e limpide forme. Folgóre da san Gimignano, l'autore dei sonetti dei mesi e delle settimane, usciva in un sarcasmo, che era quasi un blasfema, per la sconfitta della sua parte a Montecatini:

Eo non ti lodo Deo, e non ti adoro,  
 e non ti prego, e non ti ringrazio,  
 e non servo, ch'eo ne son più sazio  
 che l'aneme de stare en purgatoro:  
 perchè tu hai messo i guelfi a tal martoro  
 ch'i ghibellini ne fan beffe e strazio;  
 e se Uguccion ti comandasse il dazio,  
 tu 'l pagheresti senza perentoro!...

Il Faitinelli se la prendeva col capo dei guelfi, re Roberto di Napoli, il re che sermoneggiava e cantava prima e terza:

Non speri 'l pigro re, di Carlo erede,  
 non del valor, se 'l guelfo muta stato,  
 tener lo regno, Puglia e 'l Principato,  
 Abruzzo nè Calabria, come crede.  
 Nè in Provenza pensi metter piede;  
 levante con ponente 'i fie levato;  
 Currado con Manfredi 'i fie mertato  
 da' neri e ghibellin senza merzede...

Se la prendeva segnatamente con la risaputa avarizia di quel re :

E veggio incendio, taglia, ruba e stento  
d'uomini e donne e fanciulli di cuna,  
e 'n tutta Italia il guelfo nome spento.

Berta ci vende per empir la Bruna  
ben meglio; ma per me ne sto contento:  
che Federico avrà ciò ch'e' rauna.

Nè risparmiava sarcasmi ai fiorentini, buoni alle armi da parata e ai torneamenti:

Voi gite molto arditi a far la mostra  
con cenci e con cimiere inargentate,  
e par che lo leon prender vogliate  
per Firenze entro, quando fate giostra...

Lassate far la guerra a' perugini,  
e voi v'intramettete de la lana,  
e di goder e raunar fiorini.

Voi solevate soggiogar Toscana;  
or non valetè in arme tre fiorini,  
se non a ben ferir per la quintana.

Esule da Lucca, pur non dimenticava quali fossero stati quei suoi concittadini, prima degli avvenimenti che gli procurarono l'esilio, quei mercanti popolarucci, e le loro leghe e le loro prepotenze e furerie, e rendeva giustizia a chi li aveva cacciati giù:

I' non vo' dir ch'io non viva turbato,  
ch'io son di Lucca nato,  
e tengo del taulier la man di fore;  
ma, quando mi rimetto ben per core  
come 'l senno e 'l valore  
e 'l nobil sangue v'era diventato...  
deh, che ben abbia l'anno, l'ora e 'l die,  
che fu signore il nobile Castruccio,  
a ponere giù il cruccio,  
c'ha tutte spente queste tirannie!...

Pieraccio Tedaldi scagliava sonetti contro Martino II della Scala e contro papa Giovanni XXII, che non tornava a Roma. Antonio da Ferrara ha molti componimenti politici, conformi alle varie situazioni in cui si trovò nelle varie città d'Italia nelle quali a volta a volta ebbe dimora. Scrisse, tra l'altro, contro Azzo da Correggio quando, con un colpo di mano, tentò d'insignorirsi di

Parma. Incitò Gentile da Mogliano, che si difendeva contro l'Albornoz nel castello di Fermo:

Non de' parere al saggio affanno grievo  
che per la patria sua sostenga e porte;  
io non vo' dire affanno, ma la morte  
gli de' parere assai contento e leve.

Voi siete qui, e 'l tempo molto breve  
per far al vostro entrar chiuder le porte,  
poichè 'l vostro nemico tanto forte  
è già con spada tratta in sulla Sieve.

Spesa e pericol v'è l'indugiare,  
vostra città vi chiama sospettosa,  
veggendo suo nemico rafforzare.

Or si parrà le grida e 'l minacciare,  
c'ha fatto vostra gente vigorosa,  
or si vedrà chi sia da qualche cosa!

Ripigliando i concetti e le parole di Dante, e richiamando l'invettiva contro Alberto tedesco, ne faceva nuova e calzante applicazione all'imperatore Carlo IV di Boemia:

Le carte raschierò per iscambiarlo,  
per mettervi l'avarò ingrato e vile  
imperador, re di Boemia, Carlo:

infamator del suo sangue gentile,  
che tutto il mondo volea seguirlo,  
ed ei dei servi è fatto più servile.

Ed ha tradito ognun che in lui fidava,  
e per moneta ha fatto Italia schiava!

Molta di questa pubblicistica in versi, ora polemica ora encomiastica, si legge altresì nel Vannozzo, che una volta fremeva d'abborrimento contro i tiranni, dei quali descrive le operazioni e i modi di governo, e augura che siano messi al taglio delle spade « per ritornare il mondo a libertade », e ora esalta Gian Galeazzo Visconti nelle sue imprese, facendolo invocare redentore dall'Italia e dalle città italiane del settentrione e del centro. Padova gli dice:

Corona santa, ch'è da Dio mostrata  
per pace dar a l'italica gente,  
con dolce ciera e con allegra mente  
ti priego ch'io ti sia raccomandata.

Io son quella città che fu fondata  
per man del re Antenòr anticamente,



e, ben che 'l mio rettor saggio e prudente  
 n'abbia tra l'altre con onor trattata,  
 la desiata tua dolce sembianza  
 nel cor m'ha rifermato ardire e forza;  
 sotto la tua baldezza è gran speranza.

Però tuo pensier buono in meglio sforza,  
 nè tardi a suo venir tua gran possanza  
 per medicar ogni tarmata scorza;  
 chè l'aere e 'l fuoco e la terra ti chiama,  
 e l'ampio mar la tua venuta brama.

Altri, cingendosi di un alone religioso, adottavano la forma della « profezia », com'è quella di frate Stoppa; e altri ancora salivano di tono e si avvicinavano all'oratoria politica del Petrarca. Fazio degli Uberti partecipò alla politica del tempo, inserendo nel *Dittamondo* requisitorie contro l'imperatore Carlo, ironie contro la corte papale d'Avignone, accuse per l'abbandono del sepolcro di Cristo, e componendo canzoni sulle condizioni di Firenze e dell'Italia tutta, tra le quali di ardente eloquenza quella indirizzata a Ludovico il Bavaro:

Io parlo a te, possente Lodovico,  
 che francamente facci il tuo pensiero,  
 chè, come Iddio è vero,  
 a te bona fortuna s'apparecchia.  
 La fama del gran Carlo fatta vecchia,  
 e del bon Otto primo di Sansogna,  
 rinnovellar conviensi per te solo.  
 Or apri l'ale al volo,  
 e non temer più il danno e la vergogna,  
 e fa' che splenda l'aquila nell'oro,  
 sì che tremin coloro  
 c'hanno usurpato e che usurpano quello  
 che acquistò Roma nel suo viver bello.

E a lui viene interpretando, e dimostrando che a lui si adatta, nella figura e nel nome, la profezia dell'Apocalisse, e gli descrive le condizioni d'Italia, favorevoli al suo intervento, e manda in Baviera la sua canzone, dicendole che renda omaggio all'imperatore:

e poi divota il priega  
 ch'e' venga o mandi e non indugi al bene,  
 però ch'a lui s'aviene  
 di suscitare el morto Ghibellino,  
 e vendicar Manfredi e Corradino.

Le figure dei grandi ed eroici svevi, quella speranza di vendetta e della restaurazione di un lontano passato duravano in fondo ai cuori dei dispersi ghibellini, che, come Fazio, andavano miseramente errando per l'Italia, scacciati dal guelfismo trionfante. In un suo « lamento » fa che parli la Firenze antica, richiamando le immagini del tempo austero in cui

ciascuno  
in nel mio ben comune  
guardava più che la sua cosa propria;

e volga gli occhi dolorosi ai suoi nobili figli, che i nuovi e rei cittadini tengono lontani dalla patria:

Vedove e pupilli ed innocenti  
del mio sangue miglior van per lo pane  
e per altrui terre strane  
con gran vergogna e con mortale affanno.  
E questi, assai più crudi che serpenti,  
li scaccian, come bisce fan le rane,  
chè ha l'uom pietà d'un cane,  
s'a mercè torna poi c'ha fatto danno.

E imprecò contro Carlo IV, oltrechè con le terzine del *Dittamondo*, con una violenta canzone. Ma non è sua, sebbene si sia così creduto fino a pochi anni addietro, l'altra di Roma, composta invece da un senese Cione, nella quale, rifatta per sommi tratti la storia di Roma e d'Italia, dalla sua età gloriosa ai tempi ultimi, alle discordie e guerre e al turbato presente, si chiede dall'imperatore un re all'Italia, un re ereditario, che incuta terrore ai nemici, stabilisca la giustizia e abbia il favore del popolo, riconduca il papa alla sua sede e faccia fiorire l'Italia di pace e di ricchezza:

O figliuol mio, da quanto crudel guerra  
tutti insieme verremo a dolce pace,  
se Italia soggiace  
a un solo re, che 'l mio voler consente!  
Poi quando 'l ciel ce 'l torrà di terra,  
l'altro non fia chiamato a ben mi piace;  
ma, come ogni re face,  
succederagli il figlio o 'l più parente.  
Di che seguirà immantinente  
che ciascun rio pensier di tirannia  
al tutto spento fia  
per la succession perpetuale.

E quando il suo vessillo imperiale  
menerà il santo padre in casa mia,  
vedrai di mercanzia  
tutto adornato il paese reale.  
Or vedi la grandezza dove sale  
questa ch'è donna dell'altre province,  
se 'l suo peccato stesso non la vince.

Dove l'importanza non è da cercare, com'è stato fatto, nel disegno politico affatto utopico, che solo il retorismo storico può scambiare per una previsione del lontano avvenire dell'Italia una e monarchica, ma nel sentimento stesso che, anelando alla stabilità e alla pace, non vedendo nelle forze del presente alcuna possibilità di composizione e di equilibrio, intesse un suo sogno sulle vaghe reminiscenze di quando, sotto l'imperatore, era un *regnum Italiae*.

Il Pucci non apparteneva a quest'alta pubblicistica della togata canzone, ma piuttosto al giornalismo popolare, che allora divulgava le notizie degli avvenimenti e dava l'indirizzo al giudizio politico mercè la recitazione sulle piazze. Al qual fine egli compose molti dei suoi sirventesi e cantari, come quello sulla guerra pisana, che comincia:

Signori, intendo dirvi alla ricisa  
alcune cose nuovamente nate  
tra 'l comun di Firenze e quel di Pisa;  
pognam che 'n parte voi or le sappiate,  
ma non per rima nè per ogni guisa,  
com'io ve le dirò, se m'ascoltate;  
e qui vedrete ch'è talor migliore  
essere il vinto ch'esser vincitore.

Lo stesso intento informativo, istruttivo ed educativo lo mosse a prendere la lunga fatica di mettere in terzine, nel *Centiloquio*, tutta la cronaca di Giovanni Villani, lavoro al quale dà termine con parole di un buon cittadino ricapitolando con coscienza soddisfatta le recenti fortune della sua patria:

E veggio Pisa con Firenze in gioia,  
e Lucca a parte guelfa; laond' io  
poco mi curo omai perch'io mi muoia  
poichè acquistato è tanto al tempo mio.

Nel tono popolare o popolareggiante sono anche le altre sue rime, delle quali molte (al pari di molte del Sacchetti) servono semplicemente alle sue private occorrenze, simili a lettere e biglietti e

memoriali, o consistono in ischerzi, ma ce n'ha anche fornite di qualche vaghezza poetica; particolarmente la corona di sonetti che rifà il tema dell'uomo che chiede e della donna che rifiuta e al fine si arrende, il tema del contrasto di Ciullo d'Alcamo. Messaggiere che va e viene, e porta e riporta le proposte e le risposte, nelle quali si guadagna passo su passo, è appunto il Sonetto. La donna dapprima si sdegnava, rimbrotta e minaccia:

Ben ch'io abbia il tuo volere udito,  
per questa volta ti vo' perdonare;  
ma pònti in cuor che di cotal parlare,  
là dove io sia, tu non sia mai udito.  
Non ti vergogni tu, che 'l mio marito  
a sì fatt'uomo il vorresti agguagliare?  
Se non ti parti, io ti farò cacciare  
per modo che di fuor tu sarai udito...

Ma l'altro non si scoraggia, e manda e rimanda il compiacente messaggiere. Alla fine, quella acconsente:

Oh lassa me, tu m'hai sì consumata  
ch'io non so che mi dir nè che mi fare:  
gentil Sonetto, col tuo bel parlare  
io credo esser per te vituperata.

Se questa cosa fosse appalesata,  
mi converria del mondo dileguare:  
però ti piaccia voler consigliare  
la vita mia tanto affaticata.

I' porto gran temenza nel mio core,  
che s'io 'l fo, e' no 'l vada dicendo,  
que' che tu di' che è sì mio servitore.

Quando tu vò', a lui torna correndo,  
e saluto gli porta per mio amore,  
e digli di paura i' ardo e 'nciando.

Che no 'l vada dicendo,  
Sonetto mio, però ch' i' sarei morta;  
po' di' che venga, e tu gli fai la scorta.

La cosa ha il suo compimento, ed il poeta narra il commiato del mattino dopo:

Po' quando fummo in sull'aprir del giorno  
ed io le dissi: — Cuor del corpo mio,  
dal tuo voler giammai non mi part'io,  
tanto mi piace el tuo bel viso adorno. —

— Ma quando fara' tu a me ritorno? —  
diss'ella a me; e io: — Dolce amor mio,  
dal tuo voler giammai non mi part'io,  
e mai del mio piacer non ho soggiorno. —

Così da lei io presi comiato,  
ed ella mi rispose con sospiri:  
— Il mio onore ti sia raccomandato. —  
Però i' l'amo e fonne e' mie' desiri,  
e 'l nome suo i' no' l'ho ma' contato...

La corona si annoda, come con un nastro, con una morale, ossia con un'ammonizione:

Però vi priego, giovani ch'amate  
donne e donzelle, non vi sbigottite,  
ma sempre di buon cuor l'amor seguite,  
dal suo voler giammai non vi scostate.

E ben ch'a vostra possa non formiate,  
dal suo voler giammai non vi fuggite;  
e se per sua volontà nulla seguite,  
siate cortesi a chi vo' disiate.

Però che non n'è niuna tanto dura,  
quando di cuor si vede esser amata,  
ch'ella non abbi del drudo suo cura;  
e quando pur d'Amore è saettata,  
ella s'arrende e viensene alle mura,  
ancor se fusse monaca sagrata.

Ma vuolsi ogni fiata  
col fino amor esser savio e discreto,  
che 'l nome della donna sia segreto.

Cantava allora la musa popolare nella Toscana e nelle altre parti d'Italia, e dalla Sicilia venivano le *ciciliane* e da Napoli le *napoletane*. Si aggrava con quel suo cantare o cantarellare sui temi tradizionali, come del contrasto fra suocera e nuora:

Nuora, tu pur vuo' ch'i' sia  
la fanciulla e tu la donna;  
ed io voglio esser madonna,  
com' i' m'era tuttavia...

e di quello fra marito e moglie, questa che vuol far da padrona e trattare l'altro da suo servo:

Lieva la cresta col viso superbo,  
chè sottomettermi al suo voler crede;

ma i' renegheria prima la fede,  
ch'io stessi a lei come al liono il cerbo;  
perchè mi tocca l'antico proverbio:  
« La casa non mi piace,  
dove gallina canta e il gallo tace »...

e del lamento della mal maritata:

Piacesse a Dio ch'io non fussi mai nata!  
O lassa dolorosa,  
fresca son più che rosa  
e veggomi in un vecchio maritata.  
Oi me dolente! son vaga e gioconda  
e d'Amor sento soa dolce saetta;  
guardandomi nel specchio bianca e bionda,  
mi veggo tutta quanta amorosetta...

e l'altro della fanciulla che la vecchia madre severa tien come in prigione:

In pena vivo qui sola soletta  
giovìn rinchiusa dalla madre mia,  
la qual mi guarda con gran gelosia.  
Ma io le giuro alla croce di Dio,  
che s'ella mi terrà qui più serrata,  
ch'io dirò: « Fa' con Dio, vecchia arrabbiata! ».  
E gitterò, la rocca, e 'l fuso, e l'ago,  
Amor, fuggendo a te, di cui m'appago.

Le più di quelle strofe cantano d'amore o ritraggono situazioni e incidenti d'amore, con impeto di passione in questa rusticale:

Amante sono, o vaghiccìa, di voi;  
quando vi veggio, tutto mi divoro;  
esco dal campo, quando io lavoro,  
e come pazzo vo gridando: — Oi oi! —  
Poi corro corro, ed ho disgiunto i buoi,  
e vo pensando a voi, chè non lavoro...

o con stizza di disdetta patita:

Come da lupo pecorella presa  
spande il « be-be » in voce di dolore,  
perch'allo scampo non tragga il pastore,  
simil piatà d'una ch'i' presa avea,  
la quale « Omè! » dicea con molti guai,  
mi fe' lasciarla; ond'io non poso mai.

E quel che di tal fatto più mi scorna,  
è ch'io rispetto il caso e più non torna!...

o con dolcezza di affetto accolto e ricambiato:

Era tutta soletta  
in un prato d'amore  
quella che ferì il core  
a me con sua saetta.

Quand'io vidi colei  
che fior giva cogliendo,  
subito giunsi a lei  
e dissi: — Io mi t'arrendo. —  
Ed ella sorridendo  
a me tutta si volse,  
ed a me si rivolse  
la vaga giovinetta...

Gentilissimo è il canto del fanciullo che piange l'usignuolo  
fuggito via:

Fuor de la bella caiba  
fuge lo usignuolo...

e di un senso doloroso e nobile insieme par che si riempia questo  
madrigale:

Mostrommi Amor già fra le verdi fronde  
un pellegrin falcon ch'all'ombra stava,  
disciolto in parte e libertà cercava.  
Allor conobbi ben che per natura  
tendeva di volar in grand'altura.  
Fortuna gli tenea la vista chiusa,  
contro la quale usava ogni arte e ingegno  
sol per drizzarsi all'onorato segno.

Di queste ed altrettali composizioni alcune sono anonime, altre segnate nei codici coi nomi dei loro autori (quali Alesso Donati o Nicolò Soldanieri), alcune mostrano più e altre meno la cultura e la letteratura di chi le compose; ma tutte sono sostanzialmente popolari nella qualità loro, al pari delle ballate e dei madrigali di Franco Sacchetti.

BENEDETTO CROCE.